

Lo scrigno della Rocca

Sulle colline di Vezza d'Alba, nel paesaggio disegnato da viti e noccioli, un po' distaccata dal piccolo centro abitato raccolto intorno ai ruderi dell'antico castello, c'era una cascina in cui abitavano tre fratelli.

Il maggiore si chiamava Giacomo e aveva fin da piccolo dimostrato una grande passione per il legno. Raccoglieva tutti i ciocchi, i legnetti che trovava in giro e, col coltellino che il nonno gli aveva regalato, intagliava fischietti e figurine: scoiattoli, codirossi, scriccioli, picchi, ma anche i caprioli e i cinghiali che vivevano nei boschi intorno al paese. Col tempo era diventato un abile falegname e aveva aperto una bottega vicino alla chiesetta di San Rocco dove, sempre allegro, costruiva fischiettando armadi, letti, bauli. Era alto e forzuto: spostava senza fatica le grandi assi che arrivavano dalla segheria.

Suo fratello Giovanni, di poco più giovane, si dedicava invece alla cura della vigna accanto alla cascina. Nella divisione dei compiti che il padre aveva deciso, a lui toccava sperare che non arrivasse la grandine, che il sole scaldasse al momento giusto e che i grappoli d'uva maturassero alla perfezione. Dopo la vendemmia, si occupava della vinificazione: la loro vigna non era grande e non dava grosse quantità di vino, ma producevano un buon nebbiolo di cui essere soddisfatti.

Giorgio era il più piccolo dei tre, da sempre conosciuto in famiglia come lo svogliato che non aveva mai voglia di fare nulla. O meglio, come quello che preferiva fare solo le cose che gli piacevano. Il padre cercava di invogliarlo ad occuparsi degli alberi da frutta che aveva piantato su una parte dei loro terreni: come da tradizione nella zona, coltivavano le pere madernassa, perfette da far cuocere l'autunno in forno con una spolverata di zucchero, e alcune varietà di pesche succose e profumate. Giorgio però preferiva andarsene a spasso sulle colline, riposarsi all'ombra dei gelsi nelle ore più calde della giornata e pescare le tinche negli stagni dal fondo melmoso. Vendeva questi pesci alle osterie della zona che li preparavano fritti o in carpione, mentre lui bighellonava in giro facendo tintinnare nelle tasche i soldi che aveva guadagnato. In autunno prendeva il suo cane Tabui e se ne andava a cercar tartufi. I genitori si disperavano, convinti che non avrebbe mai combinato nulla nella vita, e i fratelli maggiori lo prendevano in giro: non solo Giorgio era ai loro occhi un fannullone nato, ma pensavano anche che fosse poco coraggioso, un pauroso che evitava i pericoli e le responsabilità e rifuggiva ogni novità rispetto alla calma quotidiana delle sue giornate. L'unica con cui Giorgio andava d'accordo era Teresa, la sorella minore, nata parecchi anni dopo i tre maschi e per questo, a detta loro, troppo viziata dai genitori.

Teresa era una bella ragazza in gamba, che si arrampicava sugli alberi facendo a gara con Giorgio e altrettanto abile a pescare le tinche. Fin da piccola aveva una passione per gli animali che avvicinava senza paura e di cui si prendeva volentieri cura: ad ogni primavera raccoglieva qualche uccellino caduto dal nido, preparava il latte per il gattino rimasto orfano, stava attenta a sentire il primo verso del cucù. Osservando il tramonto o la fila delle formiche in un angolo del cortile, sapeva dire che tempo avrebbe fatto il giorno dopo, anticipava l'arrivo delle rondini, sentiva nell'aria l'odore della pioggia in arrivo.

I suoi fratelli sospettavano che parlasse con gli animali e ridendo le chiedevano se non fosse una *masca*, una strega dai poteri magici. Teresa era un'abile osservatrice della natura e, anche se non era una strega, era davvero in grado di preparare delle pozioni un po' magiche. Da bambina passava la maggior parte del tempo insieme alla nonna, l'accompagnava a raccogliere le erbe selvatiche e aveva imparato da lei come utilizzarle: curava i geloni con la cimbalaria e il mal di pancia con la rosa canina e la camomilla; raccoglieva il tiglio per curare la tosse; avvolgeva caviglie doloranti in grandi foglie di verza; faceva sparire le verruche e preparava una crema di bellezza mettendo a macerare le foglie di pesco nel latte bollente. Qualcuno diceva che a Teresa si poteva anche

chiedere di preparare un filtro d'amore, di farti passare la febbre con un solo sguardo dritto negli occhi o di procurarti una polverina speciale che ti avrebbe reso più coraggioso.

Queste ultime forse erano solo dicerie, ma tutti conoscevano le abilità mediche di Teresa. La si incontrava sovente nei boschi; portava sempre con sé uno o due *cavagnin* intrecciati in cui riponeva erbe, bacche, funghi e licheni che poi faceva seccare e conservava in grandi boccali di vetro nel *crutin*.

Ogni tanto la sera, quando si sedevano sull'aia a rimirare le stelle, Giorgio e Teresa posavano lo sguardo sui ruderi della Rocca che sovrastava il paese. Dell'antico castello non rimaneva più che una parte del muro del mastio che si indovinava nel buio. I vecchi del posto non perdevano occasione di raccontare che il luogo era infestato dai fantasmi di antichi cavalieri: era il loro modo di dissuadere i bambini dal salire su quell'altura impervia, ma col tempo la diceria era passata di bocca in bocca e ora erano in molti a credere che il luogo fosse infestato da spettri che non sopportavano i colori forti e che si manifestavano nel cuore della notte. C'era chi sosteneva di aver sentito voci, rumori di catene, sibili sinistri e urla terrificanti provenienti proprio dalla Rocca.

A Giorgio e Teresa però interessava di più un'altra leggenda che un giorno la nonna si era lasciata scappare di bocca: secoli prima, il castello aveva ospitato un cavaliere arrivato da terre lontane il quale aveva donato alla dama del castello un guanto. Non un guanto qualsiasi, pareva, ma un guanto magico. Di fine seta colorata, tra gli arabeschi sulla stoffa appariva il disegno di un occhio. Chi lo indossava, diceva la leggenda, otteneva grande conoscenza e diventava molto coraggioso. Il guanto era contenuto in uno scrigno d'argento che la dama aveva nascosto nelle segrete del maniero. Nei secoli se n'era persa la traccia, ma si diceva che si fosse salvato dalla distruzione del castello e che fosse ancora tra i ruderi della torre. Nessuno si avventurava a cercarlo per timore dei fantasmi che lo proteggevano e pochi ormai conoscevano questa storia. Ma per Giorgio e Teresa era diventato un pensiero fisso da quando l'avevano ascoltata: la ragazza sognava di indossare il guanto per poter riconoscere tutte le virtù delle piante che raccoglieva e poter curare umani e animali; il fratello invece avrebbe voluto diventare coraggioso e partire all'avventura: amava il suo paese, ma era curioso di scoprire come fosse fatto il mondo, al di là delle colline di viti e noccioli su cui era nato.

Una sera di inizio estate i due fratelli maggiori erano stati particolarmente insistenti con Giorgio: lo avevano preso in giro perché aveva dimenticato tutte le consegne che il padre gli aveva dato mandandolo al mercato e avevano detto che non solo era un fannullone, ma anche un buono a nulla. Allora Giorgio si era alzato in piedi davanti a loro e, indicando la Rocca, aveva detto che sarebbe stato tanto intraprendente e impavido da salire di notte ai ruderi e trovare lo scrigno.

Gli altri due erano scoppiati a ridere, ma Teresa era venuto in soccorso al fratello e aveva lanciato una sfida: la notte successiva, una volta calato il silenzio sulla cascina, sarebbero partiti due a due alla volta della Rocca.

Quella successiva era una notte di luna piena.

Giacomo e Giovanni si erano messi in cammino ridendo e scherzando. Avevano attraversato il paese e poi erano entrati nel bosco che saliva alla Rocca. Strane ombre apparivano tra gli alberi; sibili, fischi e brontolii arrivavano alle loro orecchie.

Ad un certo punto, lungo il sentiero, avevano incontrato un tasso che pareva ferito. Giacomo avrebbe voluto fermarsi ad aiutarlo, ma Giovanni lo aveva trascinato via dicendo che era solo uno dei tanti tassi le cui tane punteggiavano il paesaggio e che non c'era bisogno di darsi pena per lui. Così si erano arrampicati verso la Rocca, ma le ombre si erano fatte più fitte e numerose e i rumori più sinistri: i due fratelli avevano cominciato ad immaginarsi i fantasmi che si muovevano intorno a loro e, quando erano stati sfiorati da un'ombra, avevano rinunciato ed erano tornati sui loro passi a gambe levate. Gli animali del bosco – perché erano loro le ombre tra gli alberi – avevano sorriso e

si erano complimentati col grande gufo che si era lanciato ad ali spiegate contro i ragazzi. Altro che fantasmi!

Anche Giorgio e Teresa avevano preso il sentiero nel bosco. Gli animali, che ben li conoscevano, li avevano seguiti come per proteggerli. Quando si erano accorti del tasso, si erano subito avvicinati. Teresa aveva preso il suo fazzoletto per bendare la ferita dell'animale e lo aveva accarezzato rassicurandolo: la ferita era davvero superficiale e si sarebbe presto rimarginata. Lo aveva posato nella tana poco distante e poi, quando la bestiola l'aveva fissata dritta negli occhi, aveva fatto un balzo indietro ed era caduta tra le braccia del fratello.

- Non abbiate paura, aveva detto il tasso. Siete state così gentili con me, mica come quegli altri che son passati prima...

Giorgio e Teresa si erano scambiati un'occhiata. Il tasso aveva proseguito:

- Scommetto che state salendo a cercare lo scrigno. Ma se anche lo trovaste, non potreste far nulla senza la chiave... E la chiave, aprite bene le orecchie, è nascosta nella fessura a sinistra della finestra più bassa del *Torion*.

Poi il tasso aveva strizzato l'occhio e si era girato sul fianco, pronto a dormire.

I due fratelli si erano guardati stupiti. Il *Torion* era un curioso edificio esagonale che si trovava nella parte pianeggiante del paese, lontano dall'abitato. E poi insomma, un tasso che parla... Giorgio non voleva crederci. Ma la sorella gli aveva ricordato le leggende che la nonna raccontava, in cui si diceva di animali che aiutano chi è gentile con loro, di animali che parlano la lingua degli uomini nelle notti di luna piena... in fondo, cosa avevano da perdere?

Così il mattino dopo, a colazione, avevano sopportato le prese in giro dei fratelli maggiori che si vantavano di essere saliti fino alla Rocca, certi che non esistesse nessuno scrigno. Ma la sera, quando tutti erano andati a dormire, si erano rimessi in cammino. Avevano attraversato i pioppeti, si erano inoltrati in un bosco di castagni e avevano costeggiato dei vigneti. Le luci di Castellinaldo apparivano in lontananza. Dopo un secondo tratto di bosco, con numerosi saliscendi, ecco la pineta, coi castelli di Magliano e Guarene all'orizzonte, e poi finalmente lo strambo *torion* ormai in rovina. Teresa si era avvicinata alla finestra più bassa e aveva esaminato con cura ogni fessura. Giorgio si era dovuto arrendere all'evidenza: la sorella gli mostrava sul palmo della mano una piccola chiave dorata. Non si erano sognati il tasso! Era tutto vero!

Adesso non rimaneva che pensare a come sconfiggere i fantasmi.

Per tutto il giorno avevano immaginato il percorso verso la Rocca e si erano organizzati. Nell'ampia tasca del suo grembiule, Teresa aveva riposto la chiave dorata e aveva piegato lo scialle più bello, quello dei giorni di festa: un grande quadrato di seta dai colori vivi con lunghe frange. Rosso scarlatta, verde smeraldo e giallo zafferano brillavano anche al buio. Se davvero i fantasmi temevano i colori, avrebbero avuto pane per i loro denti!

Per la terza sera di fila, attesero che tutti in casa dormissero: i genitori stanchi dopo una giornata di lavoro, i fratelli maggiori sicuri di essere più intelligenti di tutti.

Ancora una volta, si inoltrarono nel boschetto che saliva ai ruderi. La luna illuminava gli alberi, ombre amiche li seguivano a debita distanza.

Arrivati davanti ai ruderi, Teresa tirò fuori lo scialle. Lo diede a Giorgio che lo tenne alto come una bandiera, o uno scudo, e fece strada. Protetti dal manto colorato, entrarono in quel che restava della torre: una sorta piccola stanza quadrata a cielo aperto. Lì li aspettava un tasso, lo stesso che avevano aiutato in precedenza. Coi suoi grossi unghioni aveva scavato alla base del muro e adesso sembrava sorridere sotto i baffi. Teresa si avvicinò: nel grosso buco scavato dall'animale, si vedeva brillare qualcosa. Sì, era proprio l'angolo di una scatola che, liberata dalla terra, si rivelò essere lo scrigno

d'argento, ornato da pietre preziose. Inutile dire che la chiave girava alla perfezione nella piccola serratura e che dentro era riposto un polveroso, solitario guanto dal tessuto sottile, ricco di arabeschi e con al centro il disegno di un occhio...rt

Giorgio e Teresa mantennero il segreto sulle loro avventure e sul tesoro che avevano trovato.

I loro fratelli maggiori ad un certo punto, però, cominciarono ad insospettirsi: i due sembravano diversi, improvvisamente cresciuti, più saggi e anche più coraggiosi.

Teresa continuò a raccogliere erbe, preparare unguenti, decotti e rimedi. La sua fama di guaritrice oltrepassò le colline e per molti anni, non solo dal circondario, ma anche da più lontano, persone di tutte le età venivano per consultarla e chiederle consigli.

Giorgio invece a un certo punto spiegò al padre di non essere fatto per coltivare pere e pesche, cedette la sua parte di terra a Giovanni e partì alla scoperta del mondo. Si dice che abbia scalato alte montagne, solcato gli oceani, attraversato deserti e terre ghiacciate. Di tanto in tanto però tornava a casa, sempre al momento buono per raccogliere i tartufi, e la sera si sedeva sull'aia insieme a sua sorella e ai suoi fratelli, posando lo sguardo sulla Rocca, ricca di misteri e di leggende.

Un racconto creato dalla narratrice Caterina Ramonda con i bambini dell'Estate Ragazzi di Vezza d'Alba (luglio 2025): Andrea, Domenico, Eleonora, Emma, Francesca, Francesco, Gaia, Leonardo, Leonida, Letizia, Nicole, Nicolò, Simone, Sofia G., Sofia S., e le loro animatrici Andrea, Valentina e Celeste.

Un'attività di valorizzazione del paesaggio attraverso la narrazione realizzata nell'ambito del progetto "Vezza a 360°" di Noau officina culturale per il Comune di Vezza d'Alba con il sostegno di Fondazione CRC.